

PREFAZIONE

Lo spirito del tempo, del nostro tempo – almeno a un primo sguardo –, di tutto sembra voler e poter parlare fuorché di speranza. Tanto che paiono addirittura perdersi nella notte dei tempi gli anni in cui il «principio speranza» – *Das Prinzip Hoffnung* – di Ernst Bloch, riletto nella chiave dell'escatologia cristiana da Jürgen Moltmann, accendeva i cuori e lievitava le menti.

Oggi, l'estenuazione delle ideologie e delle utopie, ma anche l'obiettivo fatica di dare ragione della speranza alimentata dalla fede (cfr. 1Pt 3,15), sembra lasciar libero campo non già a quelli che la tradizione cristiana additava come i peccati contro la speranza – rispettivamente, e contraddittoriamente, la disperazione e la presunzione –, ma solo al cinismo e alla rassegnazione. E cioè, da un lato, al programmatico sfruttamento delle opportunità offerte dallo *status quo*, per giunta giustificato e promosso nella sua falsante intrascendibilità, e, dall'altro, alla resa nei confronti dei potenti meccanismi e delle sottili e imbonitorie propagande che in fondo in fondo suggeriscono di riconoscere, in questo che viviamo, addirittura «il migliore dei mondi possibili».

Ed è proprio questo stato di cose che provoca un sussulto condiviso, argomentato, fermo e responsabile di reazione, di critica, d'immaginazione e di progettazione. In una parola: un risveglio della speranza.

Ma affinché tale risveglio non resti un fuoco di paglia o troppo presto venga malinconicamente archiviato nella rassegna delle forse anche buone, ma in ogni caso inefficaci, intenzioni, occorre scavare nell'esperienza della rivelazione biblica e cristiana da cui germoglia anche oggi, rigoglioso, il seme della speranza che non muore.

Il concetto genuino di speranza, in realtà, si forgia lungo la vicenda narrata dal Primo Testamento. L'affidabile fondamento della speranza, alla luce di quest'esperienza, essenzialmente consiste nella promessa che Dio fa al suo popolo e che si configura nel patto di alleanza. Essa, la speranza, risulta così saldamente fondata nella fedeltà di Dio alla promessa e, ultimamente, nella fedeltà di Dio al suo Nome, e cioè a se stesso.

La fede cristiana, su questa base, si qualifica per una seconda, peculiare e decisiva qualità. Nel senso che la promessa – per la fede cristiana – è stata anticipata realisticamente in una realizzazione che dice, da un lato, l'impegno di fedeltà di Dio ma anche, dall'altro, l'impegno di fedeltà dell'uomo. È l'evento della croce/risurrezione di Gesù il Cristo e il Figlio primogenito tra molti fratelli, infatti, per la fede cristiana, il fondamento affidabile della speranza. «La fede – dice sinteticamente la Lettera agli Ebrei – è *hypostasis* [e cioè fondamento] delle cose che si sperano» (Eb 11, 1).

Il fondamento della speranza, dunque, è la fede, intesa nel senso della fiducia fedele nella fedeltà senza «se» e senza «ma» che Dio ha manifestato e manifesta oggi e sempre, in Gesù, alla sua promessa di liberazione integrale e definitiva dell'uomo e del creato intero.

Ora, questa speranza è virtù politica non solo nel senso che è chiamata a illuminare anche l'agire storico e politico, ma pure, e prima ancora, nel senso che va praticata politicamente, e cioè insieme. Occorre riapprendere

a sperare e a far sperare «al plurale» (J.-Y. Lacoste). Già Tommaso d'Aquino affermava che «de amicis maxime speratur» (IIa-IIae, q. 17, art. 8 corpus): massimamente si spera a proposito e a partire dagli amici.

Io direi, anche, che «cum amicis maxime speratur»: nel senso che l'amicizia è l'esperienza da cui germina la speranza e il luogo in cui essa viene coltivata e grazie a cui prende forma nella logica del dialogo, del discernimento comunitario, del confronto tra interpretazioni differenti ma convergenti nell'oggettiva ricerca del bene comune.

Senza di ciò, la speranza non prende le ali e non può intraprendere il suo lungo viaggio. Perché, in fin dei conti, essa – scriveva Gabriel Marcel – è impegno e tensione alla comunione, alla giustizia e alla solidarietà nella libertà.

Di tutto ciò danno conto con nitore e passione queste belle pagine di don Luigi Maggiali. Esse, stilate con stile vivido e coinvolgente, carico di tenerezza e insieme di slancio, tratteggiano il volto cristologico – personale e comunitario, ecclesiale e civile – del dono e della responsabilità della speranza cristiana. E ci offrono, oltre al resto, una sorta di efficace e affascinante «Enchiridion della speranza» in cui risuonano, a partire dal centro della fede, i mille echi della speranza che punteggiano le pagine dell'Antico e del Nuovo Testamento, della Tradizione e del Magistero della Chiesa. Sino all'invito, forte e caldo, di Papa Francesco: «Non lasciamoci rubare la speranza!».

Grazie, dunque, di questo vademecum prezioso: da leggere, meditare e vivere insieme!

PIERO CODA

*Preside dell'Istituto universitario Sophia
Loppiano (FI)*